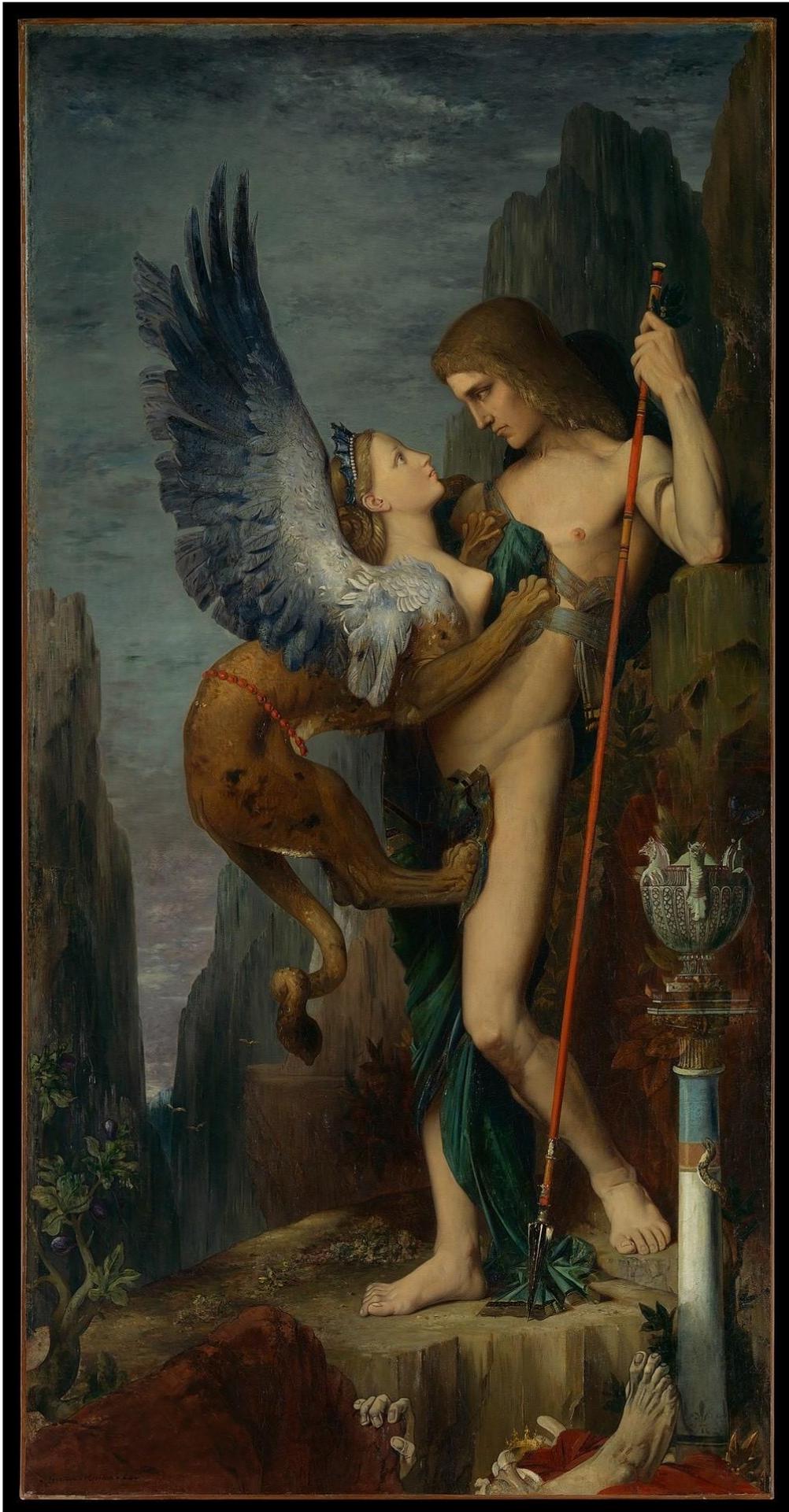




Lodi 13 MARZO 2024

**Il fascino irresistibile dell'uomo alla
ricerca della propria identità, attraverso
il mito di Edipo**

Prof. Gabriella Gazzola



Questa conversazione vuole indagare e riflettere con voi sul tema dell'io attraverso la lettura dell' "Edipo re", protagonista dell'omonima tragedia di Sofocle ed emblema dell'uomo proteso alla ricerca della propria vera identità e che, come tale, non elude il doloroso appuntamento col proprio destino, scoprendone tutta la spietata contraddittorietà: un personaggio che, quando lo incontri - ed è un percorso che ho più volte affrontato - ti avvince e ti accompagna per sempre essendo l'interprete più straordinario e maledetto della nostra condizione di uomini grandi e meschini ad un tempo.

Qualche cenno introduttivo per inquadrare e chiarire meglio l'argomento di cui tratteremo.

La tragedia, ogni tragedia, mette in scena un mito che tutto il pubblico ateniese, come noi oggi, già conosceva perché esso rappresentava il suo patrimonio sapienziale di origini antichissime, espresso in vicende leggendarie di dei ed eroi sentite come più estreme e sublimi di quelle quotidiane ma non per questo meno vere.

Il mito non è una semplice favola: è il modo di ragionare e di esprimersi dei popoli arcaici ancora incapaci di spiegare razionalmente la realtà con concetti astratti : la favola è l'aspetto più epidermico del mito : esso è, in realtà, una grande metafora in cui i protagonisti, le loro vicende, le loro scelte, nel bene e nel male, suggeriscono un tentativo di spiegazione e sistemazione dei grandi temi dell'esistenza, in una sorta di filosofia primitiva.

La tradizione mitica con i suoi racconti di saghe familiari, di amori e di rapimenti, di lotte e di vendette, di eroismi e di scontri fratricidi suggerisce una serie di paradigmi comportamentali, cioè un patrimonio di idee e di valori o disvalori etici in cui tutta la grecità fino a gran parte dell'età classica si riconosceva: il mito costituiva, per così dire, la Bibbia del mondo greco, la sua memoria collettiva e, naturalmente, la sua fisionomia spirituale.

Lo spettatore della rappresentazione teatrale, ieri come oggi, già conosce l'argomento, cioè la trama della vicenda cui assisterà. E certo non si aspetta "che cosa" accadrà, ma il "come" e il "perché": dunque, lo stesso episodio mitico può

essere rappresentato sulla scena di volta in volta in una chiave diversa non certo nei fatti accaduti , ma nella loro interpretazione : lo si può semplicemente esporre e sottolinearne la validità dei contenuti , o contrastarne il messaggio ed evidenziarne le debolezze alla luce della attualità storica che, con i suoi sempre nuovi orizzonti culturali , può incidere profondamente sul pensiero e sulle convinzioni dell'artista e degli spettatori.

Basti pensare che tragediografi vicinissimi nel tempo , nell'arco di neppure un secolo, quello dell'apogeo della potenza ateniese, hanno trattato gli stessi miti in modo assai differente : l'uno - Eschilo - con un profondo afflato e fede nella potenza e bontà del divino, l'altro - Sofocle - con appassionato interesse alla centralità dell'uomo nella storia, straordinario nelle capacità intellettive ma perdente nell' accettare i propri limiti , l'altro ancora - Euripide - dissacrante nello smontare l'ipocrisia o l'incredibilità dei valori veicolati da tali racconti.

Sono davvero stupefacenti i risvolti interpretativi che quelle remotissime favole profondamente radicate nel nostro DNA hanno offerto alle più disparate manifestazioni del pensiero occidentale anche in tempi assai vicini a noi: S. Freud, per esempio, ne “ L'interpretazione dei sogni”(1900) e in “ Totem e tabù” (1913) smonta e reinterpreta il mito di Edipo alla luce della sua esperienza di psicoterapeuta e fonda la psicanalisi : la terribile vicenda del nostro personaggio, parricida e incestuoso marito di sua madre, rappresenta nel suo pensiero la realizzazione di impulsi che albergano in noi “come primordiali” e invincibili “desideri dell'infanzia” (op. cit. p.348) , che nessuno , neppure Edipo riesce a soffocare, precipitandovi inesorabilmente . E dopo Freud tutto la mitologia greca sarà fagocitata dalla psicanalisi anche con forzature discutibili. E così è stato ed è per il cinema: tra i molti esempi il “ Cassandra crossing”, film del 1976 straordinario anticipatore delle crisi globali dei nostri tempi (terrorismo, contagi da virus ignoti di laboratorio, corruzioni), crisi preannunciate e mai credute fino al crollo finale di un ponte dal nome fatale di Cassandra o la Medea di Pasolini (1969) e per la letteratura - citando a caso - tutta la ricca e intrigante produzione romanzesca del '900, da Corrado Alvaro alla scrittrice tedesca Christa Wolf su

questi medesimi personaggi rappresentati e narrati come emblema degli scontri di civiltà (orientale ed occidentale) e della dolorosa impossibilità di una qualche integrazione. E ancora: in questi giorni in diversi teatri di Milano si stanno rappresentando “l’Edipo re” in una versione fedele al messaggio sofocleo e nondimeno attualissima; le “Supplici” che attraverso la disperazione di madri che invocano la restituzione dei miseri resti dei loro figli caduti in guerra offrono l’occasione per denunciare, insieme con Euripide, gli orrori dei conflitti che ancora oggi con la loro ferocia devastano il mondo; ed infine le “Baccanti” che con i loro riti dionisiaci tra ebbrezza, musica e danze sfrenate, interpretano il bisogno di liberazione dai condizionamenti sociali e di affrancamento dalle regole e dai luoghi comuni del cosiddetto potere patriarcale, oggi tanto discusso.

Il mito del remoto passato ispira profondamente il presente, l’attualità fa rivivere il passato e i temi si integrano a vicenda in un gioco di specchi che ne sottolinea il valore eterno.

Ma tornando ai tempi lontani dell’Atene del V s. e prima di affrontare da vicino il tema “senza tempo” del dramma di Edipo, vorrei aggiungere alcune altre precisazioni, utili per inquadrare e comprendere appieno quanto andremo scoprendo.

Lo spettacolo tragico, come, per altro, quello comico, se pur con modalità differenti, è una forma straordinaria di cultura collettiva in un mondo di sapienza esclusivamente orale: il teatro deve rendere “migliori i cittadini nella città” con “l’abilità” e il “consiglio” del drammaturgo (cfr. Aristoph. Rane vv.1008 s.).

Non si andava a teatro come oggi: per scelta, per gusto personale, per evasione: lo spettacolo tragico è un momento fondamentale nella vita spirituale di tutti i cittadini: i diversi drammi erano rappresentati in un periodo specifico dell’anno, inseriti nella cornice delle feste in onore del dio Dioniso nel mese di marzo-aprile (elafebolione) e costituivano il cuore di un’esperienza complessa e complessiva in cui convivevano religione, spettacolo e persino atti fondamentali di politica interna ed estera.

Tutta la città partecipava a questo rito religioso e laico ad un tempo in cui il cittadino, attraverso la rappresentazione teatrale, rinnovava il senso di appartenenza al mondo spirituale della sua città, si confrontava con i personaggi sulla scena e in sé dibatteva il valore o le falle che il mito-vicenda rivelava alla luce del presente.

Dunque, come sopra ho cercato di spiegare, dietro la favola mitica agita in teatro pulsano, oltre alla personalità del drammaturgo, i condizionamenti o gli impulsi esercitati dal contesto storico, sociale, ideologico della polis : il mito, pur restando “sacro” viene, di volta in volta, smontato e rimontato alla luce di queste interferenze e in tale modo il poeta e la sua interpretazione dell’episodio mitico entrano in sintonia col presente .

Tale “contesto” dell’ Atene democratica si caratterizza per alcuni aspetti peculiari. Prima di tutto per la centralità o meglio per l’indipendenza che l’uomo sta assumendo, nei confronti del divino e per i quesiti che esso si pone circa il suo ruolo nell’esistenza di cui vorrebbe essere libero realizzatore: “ homo faber fortunae suae.”

In sostanza l’ateniese del V s. sta faticosamente cercando la propria autonomia, cioè una libertà di azione non condizionata da alcunché, che lo renda artefice di sé e del mondo: già il regime della democrazia avanzata con la totale parità di fronte a tutte le istituzioni civiche lo rende protagonista del destino strettamente politico della città; già il diritto, da poco sorto (fine VI s.), insegnando a distinguere la qualità delle azioni umane come “colpevoli” e “colpose” elabora così il concetto di responsabilità nell’azione e indica l’uomo come autore del proprio destino individuale. E infine Sofistica (movimento filosofico d’avanguardia, nato intorno alla metà del V s.) mette in crisi il mondo religioso ed etico della tradizione e ne frantuma i valori perché l’uomo non il dio diviene “metro e misura di tutte le cose”, secondo la nota definizione di Protagora .

Questo processo di autoaffermazione laica dell’uomo che si interroga sulla sua libertà di azione rispetto all’intervento divino, sta alla base della rappresentazione

tragica, è descritto sulla scena dalle vicende degli eroi del mito e in queste il pubblico scopre lo scacco dell'agire umano.

L'uomo si rivela una creatura inserita in un mondo che lo chiama a realizzarsi e in cui deve operare delle scelte, ma in qualunque modo egli agisca o scelga, erra, divenendo vittima di un destino non voluto né personalmente determinato.

La grecoità non conosce come l'era cristiana, le categorie etiche di bene e di male, di colpa e di redenzione così precise nell'individuare la qualità di un'azione e così confortanti nel perdono: sul frontone del tempio di Delfi erano incisi due principi: il "conosci te stesso" e il "niente di troppo..". Non esiste il peccato, nel mondo greco, ma "l'errore", frutto della eccessiva fiducia di sé, del superamento dei limiti concessi all'uomo, della presunzione di sapere tutto e decidere liberamente tutto.

Gli dei, attraverso le vicende mitiche, appaiono forze lontane e imperscrutabili, infide nei loro oscuri suggerimenti oracolari che sembrano voler aiutare ma complicano l'azione dell'uomo, incapace di comprenderli, e lo strozzano nel suo agire fino a distorcerne le intenzioni.

Queste divinità altro non sono che la metafora delle forze occulte che agiscono nella vita e contro il nostro progetto di vita: possiamo chiamarle caso, destino, disegno provvidenziale, ignoto, ma la loro presenza appare come un remeggio contrario alla volontà dell'uomo proteso ad essere arbitro delle sue scelte.

La tragedia nasce (alla fine del VI s. insieme col diritto) per mostrare l'eroe-uomo quando agisce e per rappresentare il conflitto insanabile che è alla radice della sua esistenza ed è l'essenza stessa del tragico : il conflitto tra uomo e forze soprannaturali, tra responsabilità e destino, tra libertà e necessità : "ogni tragicità" osserva Goethe "consiste in un conflitto inconciliabile. Se interviene o diventa possibile una conciliazione, il tragico scompare.

La vicenda di Edipo, come tra poco vedremo, suscita "pietà" e "terrore" secondo la nota definizione aristotelica proprio perché è il paradigma più sconvolgente e radicale di questo insanabile conflitto. Essa si dipana tra due estremi: il "chi sono io ?" e il "perché devo subire così?". All'interno di questi due poli si svolge un'indagine febbrile che trasforma un re potente e stimato, in un essere abietto,

colpevole di parricidio e di incesto, mentre nessuna di queste azioni è stata da lui consapevolmente voluta.

Ma chi è Edipo? Quale il significato della sua vita? Quale la risposta del dramma sofocleo all'indagine introspettiva del suo personaggio?

Edipo è il re di Tebe, un antichissimo centro della Beozia, intorno al quale accadono vicende mitiche sinistre di amore e di sangue : sul Citerone, l'altura che domina la città, è caduto, vittima di Dioniso, il nonno di Edipo, Labdaco, che si era opposto ai riti del culto dionisiaco ; a Tebe ha regnato Laio, suo figlio e padre di Edipo, vittima di un'abnorme sessualità che lo ha reso colpevole di un duplice delitto : l'aver abusato del giovanetto Crisippo e l'aver costretto Giocasta, sua moglie, a congiungersi con lui, nonostante il veto di Apollo, generando Edipo per poi disfarsi crudelmente del neonato.

Nel complesso mitologico tebano, che qui ho accennato molto sommariamente, sono potentemente presenti due divinità , Apollo e Dioniso, che rappresentano e presiedono alla duplice essenza dell'uomo : ragione e istinto, lucidità ed ebbrezza, coscienza e subconscio : divinità opposte e complementari , non a caso effigiate sui frontoni del tempio della sapienza greca, a Delfi , ed ineludibili (cfr. parodos vv.203-215) quando l'uomo si pone la domanda della propria identità e a Tebe la supposta identità di Edipo va in frantumi per opera di Apollo.

Il dramma si apre nel momento più esaltante del potere di Edipo a Tebe , ma Tebe è affranta da una pestilenza che la travolge in un'onda di morte (vv. 23-30). Edipo è invocato dai Tebani, come potentissimo (v. 40), come salvatore , (v.47 e 150), quasi come un dio (cfr. v. 16).

Tanto rispetto, tanta fiducia del suo popolo per altro da lui ricambiati con l'affetto di un padre premuroso sono riconducibili al fatto che Edipo ha già salvato, in passato, Tebe da un altro terribile flagello, la Sfinge, il mostro (volto di donna , corpo , zampe , coda di leone e ali di uccello) che un tempo infestava la città, colpevole di aver lasciato impunte le colpe del re Laio, pedofilo e poi padre contro il veto di Apollo. Essa sottoponeva ad ogni passante il famoso enigma sull' " essere che, pur avendo un' unica voce, cammina su quattro , su due e su tre piedi" (cfr.

Apollodoro III , 5 , 8) e divorava chi non sapeva rispondere. Edipo, giunto per caso qui (v. 35) , l'ha subito risolto, rispondendo "l'uomo" e i Tebani, come da precedente editto, l'hanno acclamato re e gli hanno offerto le nozze con Giocasta, la regina, vedova di Laio .

Da questo episodio che è l'antefatto del dramma, scaturiscono già alcune riflessioni: il sovrano è dotato di un "acumen" straordinario, è colui ha saputo collegare fra loro cose che, pur vere, non era possibile decifrare (cfr.le definizioni di enigma, rispettivamente in Diomede , Grammatici Latini I , 451 Keil Leipzig , 1868 e in Aristotele , Poet. 22= 1458 a, 26). Per queste prodigiose doti intellettuali egli è legittimato al potere, non per discendenza, né per altri criteri.

Ma Edipo è uno straniero in Tebe : è giunto qui (v.35 e 222) dicono i Tebani. Un fitto mistero avvolge la sua identità di uomo senza passato col solo presente di re venuto da lontano. Edipo si conosce ed è orgoglioso solo per questi aspetti della sua vita : ha saputo dominare un gravissimo pericolo ed ora domina sui Tebani salvati .

Tuttavia , quando nell' esordio della tragedia si presenta al suo popolo , si definisce come l'uomo "per tutti illustre, chiamato Edipo" (v. 8) senza patronimico, cioè senza indicare la sua discendenza (cioè "figlio di"), un fatto inammissibile per il codice d'onore eroico .

Infatti, poco più avanti, si rivolge al cognato Creonte apostrofandolo correttamente come "figlio di Meneceo" (vv. 69-70) ed anche riferendosi a Laio, di cui pure ignora quasi tutto (v.105), lo definisce figlio di Labdaco (v.224) e poi , quasi con ossessione genealogica " ...figlio di Labdaco, figlio di Polidoro, figlio di Cadmo, figlio in antico di Agenore" (vv.267-268).

Edipo, invece, è solo Edipo, risolutore di enigmi e, a quanto pare, enigma per se stesso: infatti la sua presentazione da "sradicato" è già la fuggevole spia di un disagio, confusamente sentito, circa la propria nascita.

La furia della peste, come rivela l'oracolo di Apollo , è dovuta alla presenza in città di un' orribile macchia (v.97) che la contamina : devono essere scacciati o pagare

“morte con morte” i responsabili dell’omicidio di Laio (vv.96 ss.). Il re infatti non è morto naturalmente ma è stato ucciso.

Questo il responso dell’oracolo di Apollo consultato per volontà di Edipo stesso ed ecco scattare da questo momento un’indagine convulsa, per individuare i colpevoli, che ha risvolti avvincenti ed inquietanti : Edipo dichiara la propria totale adesione alla parola del dio (vv.76-77 e 136) che impone di scovare l’assassino di Laio ma gli spettatori, allora, come ora , sanno che l’omicida è Edipo, ma egli ignora il suo delitto : dunque l’oracolo suona per tutti , tranne che per lui , come un impegno al “conosci te stesso” .

Egli si addossa con accanimento questo compito, sfoderando le sue abilità di detective, ingegnose ma monche, perché depistato dall’obbiettivo apparente dell’indagine cioè l’assassinio di Laio.

Così ricerca senza tregua qualche indizio di quell’antico delitto (vv.108-109 e 120) ed emana un duro proclama di esilio o di morte contro i possibili uccisori di Laio (vv.224-258). Ma nel compiere queste azioni, sembra volersi identificare col precedente sovrano, come sentisse un’invincibile attrazione : Edipo “deve” scoprire i responsabili del delitto perché si sente l’alter ego di Laio: infatti domina sulla sua terra , condivide la compagna di letto, la regina, ne condividerebbe anche i figli - tremenda ironia delle parole - se Laio ne avesse avuti (vv.258-261); egli deve battersi per Laio “come se fosse suo padre” (v.264) e deve impegnarsi fino in fondo non per difendere una vaga parentela ma per se stesso (vv.137-138).

Sono affermazioni di sconcertante verità , ma Edipo non se ne rende conto perché crede di interessarsi a Laio solo per l’identità dei loro ruoli e perché la sua esperienza del potere gli sta suggerendo l’unica possibile ipotesi del movente di quel delitto: la congiura. Scoprire gli assassini significa, dal suo punto di vista , indagare anche a proprio favore per sventare lo stesso pericolo che può abbattersi anche su di lui : una falsa pista, questa, che egli percorrerà per buona parte dell’indagine, accusando di congiura chiunque cercherà di svelargli la verità in anticipo rispetto ai tempi del suo personale cammino di scoperta di sé.

La storia di Edipo, da questo iniziale momento, si svolgerà tutta e sempre all'insegna di un "doppio" : doppio senso delle parole che affermano una verità apparente e rivelano una verità nascosta e doppio senso della vicenda : infatti, a un' investigazione superficiale che ha tutti i caratteri di un thriller (si tratta, in fondo, di scoprire un omicidio) si accompagna un' investigazione sommersa, una vera e propria recherche proustiana, che il protagonista persegue con ostinazione , ostacolato solo dal suo creduto se stesso. Edipo, infatti, che non ha dubbi sulla sua estraneità ai fatti, che ha fiducia solo dei suoi brillanti mezzi intellettuali, non ascolta voci esterne all'indagine razionale che lo ha sempre sorretto e ragiona in base all'unica realtà che conosce di sé, quella dell'uomo di potere.

Questi equivoci depistano la sua indagine e lo rendono, per buona parte del dramma, paradossalmente ingenuo, addirittura ottuso nei confronti della verità che, in più situazioni, gli viene puntualmente rivelata ma, al contrario, si mostra sensibilissimo a particolari del tutto insignificanti che scavano solchi di inquietudine nel suo falso io.

Così nell'episodio (I) dell'incontro con Tiresia. Il vecchissimo indovino cieco, il più sapiente nel conoscere ciò che ai comuni mortali sfugge , convocato da Edipo, perché lo illumini a scovare il colpevole, dapprima titubante poi duro nel rifiuto a rispondere, si decide a rivelare tutto l'orrore delle colpe di Edipo quando il re, inviperito da quello che crede un subdolo rifiuto collaborativo, lancia contro di lui l'accusa di essere stato il mandante dell' assassinio di Laio e urla :

.....sei tu l'empio che contamina questa terra" (cfr. vv.350-353) .

" Dico che sei tu l'assassino che cerchi" (v.362) .

" Dico che tu, senza saperlo, vivi una spaventosa relazione

coi tuoi cari e non vedi a che punto di sventura sei giunto" (vv.366-367)

Ma Edipo, prigioniero della sua falsa identità, fraintende le parole dell'indovino come false testimonianze, certamente concordate con Creonte, che - proprio lui-aveva suggerito di consultarlo, al fine di distruggere il suo potere: l'uno un ciarlatano impostore, invidioso della sua fama, l'altro, il fratello della regina, a sua volta geloso e assetato di potere (cfr.vv.380-389). La reticenza iniziale

dell'indovino e le sue rivelazioni di ora , non sono altro , nella logica di Edipo, che le due facce di uno stesso piano criminale: ucciso Laio , eliminare anche lui, il suo successore, l'uomo che siede sul trono di Tebe per le sue doti scioglitore di enigmi.

Ma Tiresia implacabile continua :

“Io dico.....

che tu hai gli occhi e non vedi a che punto di sventura ti trovi ,
né dove abiti, né con chi vivi.

Ma tu sai da chi nasci ?

.....

...un giorno la doppia maledizione tremenda di tuo padre e di tua madre
cacerà da questa terra

te che ora vedi il mondo , ma poi solo il buio.

.....

.....

.....

.....

E tanti altri sono i mali di cui non ti accorgi
che ti renderanno uguale a te stesso e ai tuoi figli .

Dopo di ciò infanga pure Creonte e le mie
parole. Non vi è infatti nessun mortale

che un giorno sarà schiacciato più atrocemente di te .”(passim vv.412-428).

“E ti dico: quest'uomo che tu da tempo
cerchi lanciando minacce e bandi , l'assassino
di Laio , quest'uomo è qui'.

Tutti lo credono uno straniero ma ben presto
apparirà essere un Tebano e non avrà motivo di rallegrarsi
della sua sorte: infatti ora vede e diventerà cieco
ora è ricco e diventerà mendico e percorrerà
tastandola con un bastone una terra straniera .

Si vedrà che egli è insieme

padre e fratello dei suoi figli, figlio e
marito insieme della donna da cui è nato, rivale
e assassino di suo padre . Va' e
rifletti : se troverai che non è vero ,

di' pure che io non valgo nulla nell'arte profetica" (vv.449-461).

Le parole di Tiresia sono tremende e chiarissime ma di fronte a tante verità urlate,
Edipo si annichilisce solo per una vaga allusione del vate : dicendo il vero, afferma
Tiresia "a te sembra pazzo
ma saggio per i tuoi genitori "(vv.435-436).

" Per chi?" rabbrivisce Edipo " Aspetta.Chi sarebbero i miei genitori?"(v.437)

I suoi genitori: ecco il primo interrogativo irrisolto e tormentoso della sua identità,
l'affiorare di un passato che a Tebe egli crede di aver sepolto, e in un colloquio con
la sua sposa, Giocasta (II episodio), Edipo si convince a ripercorrere a ritroso la
sua storia: prima dell'esperienza tebana egli è stato il figlio felice ed amato del re
di Corinto Polibo e di sua moglie Merope: ma un giorno un episodio,
apparentemente insignificante, lo ha profondamente turbato: un ubriaco, durante
un banchetto, l' ha chiamato " bastardo, trovatello" (v.780).

Le spiegazioni subito richieste ai genitori, l'hanno rassicurato solo parzialmente: in
realtà essi hanno adottato la linea del silenzio, dello sdegno per l'offesa assurda
dello sconosciuto: Edipo sul momento gioisce ma la cosa, racconta, "lo rodeva" e
si "si insinuava " profondamente in lui (v.786). Ricorre così all'oracolo di Apollo
(l'altro oracolo, nodo scorsoio della tragedia).

Il dio elude il quesito sulla sua nascita ma rivela qualcosa di più tremendo: egli
ucciderà suo padre e si unirà in empie nozze con sua madre: come impazzito, egli
dimentica il dubbio sui genitori, fugge da Corinto per evitare gli orrori
preannunciati, vaga senza meta, finché giunge a Tebe dove si è sparsa la notizia
dell'omicidio del sovrano Laio, avvenuta sulla strada da Tebe a Delfi, ed egli è
acclamato re per aver salvato la città dall'incubo della Sfinge.

Giocasta cerca di tranquillizzarlo sulle rivelazioni di Tiresia (vv.707 ss.)
esprimendo giudizi sprezzanti sull'attendibilità degli oracoli e soprattutto sui loro

interpreti, cioè gli indovini come Tiresia e, per dimostrare la fondatezza della sua opinione, ripercorre, a sua volta, a ritroso la storia sua e del precedente marito Laio: a lui Apollo aveva predetto che sarebbe stato ucciso dal figlio. Ma il figlio, essa irride, appena nato, è stato abbandonato per suo comando sul Citerone con le caviglie trafitte e legate. Quanto a Laio tutti sanno che è stato ucciso sulla strada da Tebe verso Delfi (vv.733-734) “ad un crocicchio”, da banditi (v.716) e il misfatto è avvenuto poco prima che Edipo giungesse e prendesse il potere in Tebe (vv.736-737).

Come la parola “genitori” pronunciata da Tiresia ha risucchiato Edipo nel buco profondo della memoria così la parola “crocicchio” lo paralizza per l’impatto di un ricordo : in quello stesso crocicchio egli, quando fuggiva da Corinto, ha ucciso, per legittima difesa , un uomo e il suo seguito: era un vecchio dall’aspetto autorevole che procedeva su un carro preceduto da un araldo e gli ha tagliato la strada impedendogli, con estrema arroganza, il cammino.

Edipo più che turbato, smarrito, intuisce di poter essere l’uccisore di Laio , ma non è neppure sfiorato dal dubbio di poter essere suo figlio anche se Giocasta , nello stesso dialogo, gli ha offerto spiragli di luce sulla sua nascita: il bambino di Laio , ha detto , è stato “esposto” con le caviglie trafitte ed Edipo deve il suo nome proprio a un’ infermità alle caviglie (secondo l’etimologia più accreditata : Edipo , da “Οιδίπους”, significa “l’uomo dai piedi gonfi”); gli sfugge anche che Giocasta ha descritto Laio come del tutto somigliante a lui (vv.744-745)

Ma Edipo non è ancora in grado di afferrare questi particolari perché l’iter della sua indagine lo tiene agganciato solo alla ricostruzione dell’assassinio, al “crocicchio”: furono “briganti”, nel racconto di Giocasta, ad uccidere Laio (v.716; 842; 848-850), non un uomo solo ; tutti conoscono questa ricostruzione della strage (v.850; cfr.v.292) : ci fu un solo superstite - rivela la regina - che, nella furia della lite, era riuscito a fuggire. Costui, un vecchio servo di Laio, ritornato a Tebe, l’aveva implorata di ritirarsi in campagna, il più lontano possibile dalla città ed era stato accontentato (vv.758-764).

Questo è il nuovo indizio che aggancia, come un lampo accecante, l'attenzione di Edipo: il crocicchio che ora lo tortura e un testimone dell'eccidio, di cui prima ignorava l'esistenza.

La notizia vulgata dei "briganti" uccisori potrebbe offrire ad Edipo un comodo alibi per sedare le sue inquietudini, ma Edipo non si arrende: fermarsi qui, significherebbe tradire la sua intelligenza investigativa e soprattutto il processo di recupero della sua identità che egli sente, ormai, come irrinunciabile e vicino. Così, manda a chiamare immediatamente il vecchio testimone, l'unico che può scagionarlo da qualsiasi colpa e restituirlo, senza ombre, a se stesso.

Ma in attesa dell'anziano servitore, un colpo di scena inaspettato, apre una nuova ferita nell'io vacillante di Edipo .

Giunge un messaggero da Corinto ad annunciare la morte del re, Polibo, colui che tutti ritengono il padre di Edipo. Commozione e sollievo si alternano nell'animo del re e di Giocasta. Polibo è morto per vecchiaia, non è stato ucciso da suo figlio: la notizia, pur dolorosa, rasserena Giocasta confermando la sua disincantata opinione sulla veridicità degli oracoli. Ma Edipo , a sua volta molto rattristato, non si placa. La morte di Polibo ha stornato da lui il pericolo del parricidio, ma rimane l'incubo dell'incesto che pure gli è stato preannunciato. Inutilmente Giocasta insiste di lasciar perdere queste previsioni, che bisogna vivere a caso e non temere gli oracoli e che molti in sogno, da sempre, hanno fatto l'amore con la loro madre (cfr. vv. 977-983).

Ma Polibo e Merope non erano i suoi veri genitori: così subito ribatte il messaggero e ricorda di avere personalmente fatto dono del neonato ai sovrani , rattristati di non avere figli. Tanti anni prima, egli era stato al loro servizio come pastore e, pascolando le greggi sul Citerone, aveva ricevuto il piccolo, da un altro pastore, un servo del re Laio, che non aveva avuto il coraggio di obbedire all'ordine del re di abbandonarlo e glielo aveva consegnato perché lo portasse lontano: quel bambino aveva le caviglie trafitte e strette da lacci: da queste, insiste il messaggero, Edipo "ha preso il suo nome" (v. 1036; cfr. vv. 1011-1044).

Mentre si scopre, che il pastore di allora è lo stesso vecchio servo mandato a chiamare come testimone oculare dell'antico eccidio, Giocasta ha afferrato in un lampo tutta la verità a lei stessa prima ignota e in preda all'orrore, cerca di arrestare l'indagine del marito-figlio:

“..... se hai cara la vita ,

non indagare questo ; già abbastanza sto soffrendo io” (vv.1060-1061),

“..... ti supplico ...fermati” (v. 1064)

“Io parlo, pensando al tuo bene” (v.1066) .

“Questo mio bene, come lo definisci tu, mi tortura da tanto tempo” (v. 1067)
ribatte Edipo.

“Ahimè , infelice : vorrei che tu non venissi mai a sapere chi sei” (v.1068)

“ Infelice, non posso dirti che questa parola,
e poi nient'altro, in futuro” (vv. 1071-1072).

Giocasta, schiantata dalla vergogna si ritira nel palazzo, dove si impicca nella sua camera nuziale.

Ma non è ancora la fine per Edipo : egli che non ha mai eluso l'enigma della sua identità, a maggior ragione ora deve rifiutare i tentativi di salvaguardarlo dalla verità.

Eroico nel voler sapere a tutti i costi (cfr. vv.1075-1076) ma fragilissimo nella sua incondizionata fiducia in sé, Edipo equivoca ancora una volta le suppliche di Giocasta: se anche i sovrani di Corinto non sono stati i suoi genitori, se egli non è altro che un trovatello del Citerone, che importanza ha? Egli può vantare una madre sovrumana, la Fortuna che lo ha svincolato da ogni disonore elevandolo a “faber” di una vita inimitabile perché da umile trovatello è diventato grande, da bastardo è diventato re (cfr. vv. 1080-1085) .

Sull'orlo di un abisso, Edipo riesce ancora , con un colpo di genio ad inventarsi un brillante destino, ma questo auto-elogio è l'ultimo atto di un orgoglio intellettuale destinato a sbriciolarsi a contatto con le rivelazioni del vecchio servo di Laio.

Questi, trascinato di forza sulla scena, è subito riconosciuto dal messaggero come il pastore che un tempo gli aveva affidato il neonato e inorridito deve ammettere

che è tutto vero: il neonato a lui consegnato, perché lo abbandonasse, era il figlio di Laio e di Giocasta.

La catena degli indizi si salda qui . Tutto è diventato limpido (v. 1182) : Edipo è figlio di Laio e suo assassino , è figlio e marito di Giocasta.

In preda a un dolore disumano, urlando disperatamente, il re piomba nel palazzo, scioglie il cadavere penzolante della madre-moglie e con le fibbie delle sue vesti si trafigge più e più volte le pupille (cfr. vv.1252-1279) .

Pietà e raccapriccio si alternano nel cuore dei Tebani alla vista di quella maschera di sangue che implora, brancolando, di essere buttata a mare e annientata (vv.1410-1415) perché nessuno potrebbe reggere il peso delle sue pene e nessun uomo più di lui è sciagurato e maledetto dagli dei (cfr. vv.1341-1343).

“Come vorrei non averti mai conosciuto!” (v.1348) esclama il popolo dei Tebani che pur l’avevano acclamato come salvatore ;

“ Infelice te , per la tua disgrazia e per la consapevolezza che ne hai !” (v.1347).

Qui termina la vicenda di Edipo che , già nell’introduzione e qua e là nel riassunto della tragedia , ho tentato di spiegare come la parabola dell’uomo alla ricerca di sé e del significato del ruolo che egli gioca nell’esistenza . Ma sia l’uomo che la sua vicenda, vissuta agli estremi del successo e dell’abiezione, rappresentano un enigma ben più arduo da decifrare di quello della Sfinge .

Edipo è prima di tutto l’emblema dell’uomo proiettato a dominare la sua vita, imprimendole un corso determinato dalle sue doti intellettuali : infatti, da oscuro straniero, sciogliendo il famoso enigma, si è costruito il destino felice di re venerato: tuttavia questa presunzione di onnipotenza costruita su un passato oscuro ha costituito la sua cecità, impedendogli, per lunghi anni, di cogliere il suo vero se stesso.

Ma il dio Apollo, la voce sommersa ed ambigua dell’io, l’ha inchiodato ad una indagine in cui razionalità e coscienza - strumenti umani - si sono rivelate inadeguate e devianti.

Edipo ha sentito imperioso il richiamo ad indagare e non si è mai sottratto a scoprire la sua identità neppure nei momenti più cruciali quando tutti, Tiresia o

Giocasta o il vecchio servo-testimone lo esortavano, terrorizzati, a non procedere: cercando l'assassino di Laio (l'indagine apparente) egli ha ascoltato le voci remote di un io che voleva venire alla luce: da questo io sono emersi il ricordo dell'ubriaco di Corinto, l'identità dei suoi genitori, il crocicchio, i briganti.

Il procedere dell'indagine ha eroso, progressivamente, la sua supposta identità, ma egli non si è mai fermato, non ha mai cercato di eludere il quesito di fondo che la ricerca dell'assassinio di Laio ha evidenziato: vale a dire "chi sono io?".

Tuttavia in questa ricerca ancora una volta avrebbe voluto essere arbitro del suo destino: così svia e rallenta l'emergere della verità ma scopre qualcosa di molto più atroce dei fatti, già in sé tremendi, della sua discendenza da Laio, del parricidio e dell'incesto.

Queste colpe certamente enormi, appena rivelate, quasi vengono messe in un canto, offuscate da un altro interrogativo che dopo il "chi sono io", ormai crudelmente risolto, si affaccia immediatamente alla mente di Edipo: "perché tutto questo?" e "come è potuto accadere?"

Egli non ha scelto di essere protagonista di una vicenda così abominevole. Non ha chiesto di nascere né di essere abbandonato e salvato sul Citerone; non ha voluto uccidere il padre né congiungersi con la madre. Egli ha mostrato ossequio e obbedienza alla parola del dio: ogni vaticinio è stato scrupolosamente rispettato: è fuggito dall'amata Corinto per creare una distanza fra sé e le sciagure preannunciate, ma a Tebe, dove per altro è stato puntuale esecutore della volontà divina di scovare i responsabili dell'antico assassinio, i fili di un destino non creato da lui e senza che egli ne abbia avuto consapevolezza, si sono annodati ad annichilirlo e distruggerlo. Perché?

La risposta al quesito emerge da quanto ho anticipato all'inizio di questa conferenza: la catastrofe di Edipo è il frutto di un conflitto insanabile che sta alla radice della sua come di ogni esistenza: il conflitto irriducibile tra libertà e necessità, tra volontà e destino, tra l'uomo e il dio, tra l'uomo e l'ignoto dell'esistere.

Quest'uomo, inesausto ma illuso artefice della sua vita, costretto a subire gli oscuri maneggi di forze a sé estranee, che scopre, suo malgrado, di non essere dio ma creatura fragile ed ambigua, trova una sua straordinaria grandezza nel non lasciarsi sopraffare dalla frustrazione della sconfitta.

Edipo non cede, si acceca : il significato di questo gesto sciagurato non è l'auto punizione, non il rimorso per colpe, obiettivamente gravissime, ma per le quali né è stato consenziente né si sente responsabile: l'acceccamento di Edipo è l'estrema ribellione dell'uomo Edipo contro un determinismo esistenziale che ha ribaltato e travolto la sua vita senza che egli abbia consapevolmente partecipato a questa rovina.

Ha guardato verso "l'alto" interpellando , interrogando, supplicando il dio , ma non è stato in grado di comprenderne i suggerimenti , ha guardato verso "l'altro" - il suo popolo -, salvato , aiutato e amato con l'affetto di un padre : ma tutto questo rispetto e questa generosità si sono risolti in una maledizione.

Il suo gesto, tuttavia, rivela ancora un rigurgito di autoaffermazione: non sceglie il suicidio come gli altri eroi tragici che, pur di affermare se stessi e la propria autonomia, preferiscono negare la vita: l'acceccamento di Edipo è un gesto ancora più crudele perché lascia spazio ad un dolore continuo e a un quesito mai risolto. Quando aveva gli occhi, era cieco; ora senza pupille, non sviato dalle verità illusorie che ci circondano, vede, come il cieco Tiresia che appunto gli aveva rivelato il vero : e ciò che vede è solo una radicale sconfitta e un' insopportabile sofferenza.

Rifiutato fin dalla nascita e crudelmente trafitto nelle caviglie , ha conosciuto la pausa felice ma fittizia dell'infanzia a Corinto e della sovranità a Tebe; perseguitato da premonizioni tremende, ha percorso volutamente le tappe di un cammino interiore che ha vanificato un'identità vincente e felice a favore di un'identità perversa e perdente.

Odiato dai genitori perché frutto di una trasgressione, ma teneramente amato dai genitori adottivi, ha scoperto che i legami di sangue possono essere un nido di vipere. Non ha mai conosciuto il suo vero padre ma è stato parricida, la madre l'ha

conosciuta nella deviante esperienza dell'incesto; uomo senza passato, al momento della sua scoperta, è divenuto senza futuro e, anche quando ha risolto l'enigma della Sfinge, non sapeva che la risposta, l'uomo, era una soluzione provvisoria, l'inizio di una scoperta alla cui estremità si apriva l'ultimo, insolubile quesito: ma "cos' è l'uomo ?"

Straordinario vincitore di una sfida intellettuale, Edipo ha constatato che la ragione è limitata e fallace, è stato colpevole nelle azioni ma innocente nelle intenzioni, ha interpellato le voci divine, ma è divenuto vittima della loro oscura ambiguità, è stato re salvatore e diviene misero esule aborrito da tutti: Edipo, ovvero l'uomo, di cui è paradigma, è la contraddizione per antonomasia, è tutto e niente :

Essere indecifrabile, senza essenza definita (grande e meschino, colpevole e innocente), senza appigli (né la ragione né il divino), Sfinge per se stesso (cfr.Sen.Phoen.vv.115ss.), Edipo, ossia l'uomo, è un avvincente e insolubile enigma e la chiave risolutiva di questo mistero forse consiste solo nella sua accettazione : infatti il monito delfico "conosci te stesso" si accompagna sempre indissolubilmente all'altro principio etico di Delfi : quel "niente di troppo", che va letto come ammissione, da parte dell'uomo, dei propri limiti, come ridimensionamento del suo orgoglio intellettuale e quindi come accettazione della contraddittorietà propria e della realtà.

Ma accettare questa sconfitta comporta un'insostenibile sofferenza: nessun uomo, dice Edipo, sarebbe in grado di sopportare le sue pene (cfr.vv. 1414-1415) e il popolo dei Tebani lo compiangere come infelicissimo per le sue disgrazie e per la coscienza che ne ha (cfr. vv. 1347-1348).

Felicità per Edipo sarebbe stata, dunque, non sapere : l'infelicità è stata il conoscere; ma nessuno può mancare all'appuntamento col proprio destino di uomo: e questo destino, in ultima analisi, non è altro che l'appuntamento col dolore: un dolore non determinato da una singola azione o da un singolo evento, ma intrinseco al vivere, alla condizione umana.

Certo Edipo è un caso limite (infatti nell' "Edipo a Colono" lo scopriremo un eletto dagli dei): eccezionale nella volontà di volersi conoscere ed eccezionale nella esperienza distruttiva di questa ricerca, il dolore.

Ma la tragedia, si sa, deve insegnare, mette in scena casi esemplari perché il suo messaggio, commuovendo e terrorizzando -come dice Aristotele- giunga al profondo dei cuori, ne esorcizzi le paure, e aiuti a prendere atto della irriducibile problematicità dell'uomo e della vita :

“Cittadini di Tebe , guardate : questo è quell'Edipo
che sapeva risolvere gli enigmi famosi ed era uomo potente

Chi non avrebbe guardato con invidia alle sue fortune?

Ora è precipitato in un tremendo vortice di sventure .

Perciò.....non dobbiamo giudicare felice nessun mortale prima che sia giunto al termine dell'esistenza senza avere sofferto il dolore”. (vv.1524-1530).

E con i versi con cui si chiude la tragedia, si conclude anche questa indagine alla scoperta dell'uomo che era tutto e niente, che sapeva tutto e niente.

I personaggi del dramma “Edipo re” citati nel corso della conversazione:

Edipo	re di Tebe
Giocasta	sua moglie, già vedova di Laio
Laio	predecessore di Edipo nel dominio di Tebe
Laio e Giocasta	i veri genitori di Edipo
Polibo e Merope	sovrani di Corinto, supposti genitori di Edipo
Creonte	fratello di Giocasta, cognato e zio di Edipo
Tiresia	indovino
Messaggero da Corinto	già pastore alle dipendenze di Polibo e Merope
Vecchio servo	pastore alle dipendenze di Laio e unico testimone della sua uccisione

La vicenda si svolge in Tebe, città della Beozia , regione della Grecia centrale confinante con l'Attica (ad est) e con la Focide (ad ovest) .

In Focide sorge il centro oracolare di Delfi dove il dio Apollo vaticina. I suoi responsi riguardano

1) Laio (nell'antefatto della tragedia):

“non dovrà generare figli, se lo farà, sarà vittima di parricidio”.

(Laio trasgredisce, genera con Giocasta, Edipo e cerca di disfarsene.

Laio viene ucciso sulla strada da Tebe a Delfi: là si era recato per conoscere la sorte del figlio abbandonato).

2) Edipo (nell'antefatto della tragedia):

“ucciderà suo padre e sposerà sua madre”.

(Edipo, dubbioso sulla vera identità dei suoi genitori, si è recato a Delfi quasi contemporaneamente a Laio e si scontra violentemente con lui ad un crocicchio sulla strada da Delfi a Tebe).

3) Edipo (nel corso della tragedia)

“per stornare la peste che affligge Tebe, occorre scovare e punire i responsabili dell'omicidio di Laio”.

Il coro della tragedia è costituito da vecchi Tebani.

BIBLIOGRAFIA

Aristotele , Opere , trad.it., *La poetica*, v. X ; *Etica Nicomachea*, v. VII, B.U.L., Bari 1991.

Anzieu D., *Les temps modernes*, ottobre 1966, n. 245, pp.675-715.

Balmas E. , “ *Lecture di Edipo* ” , *Studi di letteratura francese*, 15 (1989)

Bettini M. , *Le orecchie di Hermes*, Einaudi , Torino , 2000.

Champlin M.W., “ *Oedipus Tyrannus and the problem of knowledge* ” , *Classical Journal* 64 (1969).

Del Corno D. , *Letteratura greca* , v.u., Principato, Milano , 1995.

Del Corno D. , *Antologia della letteratura greca* , v.II, Principato , Milano , 1995.

Del Corno D. , “ *Destino e responsabilità: l’Edipo di Sofocle* ” , *Studi di letteratura francese* 15 (1989).

Del Corno D. , “ *Edipo cieco di sapienza* ” , *Il Sole 24 Ore*, 22 gennaio 1995, p. 23.

Del Corno D. , “ *Ma la vera Sfinge è Edipo* ” , *Il Sole 24 Ore*, 16 gennaio 2000, p. 28.

Ehrenberg V. , *Sofocle e Pericle*, trad. It. , Paideia, Brescia, 1958 (1954).

Freud S. , *L’interpretazione dei sogni* , trad. it. B.U.R. , Milano, 1986.

Guidorizzi G. , *Il mondo letterario greco*, v.II , Einaudi scuola, Torino 2000.

Jaeger W. , *Paideia*, trad. It. , v.I , La nuova Italia , Firenze , 1978.

Lesky A. , *Storia della letteratura greca* , trad.it. , v. I , Saggiatore Milano 1975.

Vernant J.P. –Vidal-Naquet P. , *Mito e tragedia nell’antica Grecia* , trad. it. , Einaudi, Torino , 1976.

Per la lettura dell’*Edipo re* è stata adottata l’edizione critica delle tragedie sofoclee di A.C. Pearson, Oxford , 1924 , 1928 ; si è inoltre consultato il testo con traduzione a fronte delle *Tragedie e frammenti di Sofocle* , a cura di G. Paduano , U.T.E.T. , Torino, 1982.

Le traduzioni dei passi riportati nel testo sono in parte di G. Paduano , in parte della relatrice G. Gazzola .